

I bastoncini della maestra

(Novella di Alba de Céspedes)

Vi fu un giorno nella mia vita — un giorno così lontano che si fatica a risollevarlo dall'ombra del passato — nel quale rubai. Nacque come un altro qualunque; c'era il sole le cose erano le stesse del giorno prima; i giorni incisivi della vita nascono, in fondo, come gli altri, alcune volte ancora più lievemente.

Avevo pochi anni, non era molto tempo che avevo potuto unire le due mani per contarli: sette o otto soltanto.

Avevo, dunque, otto anni e tengo innanzi tutto, per la verità a dichiarare che il mio non fu un furto premeditato. Era di primavera, quell'epoca dell'anno che sembra trasparente, nella quale i bambini cominciano a perdere la voglia di studiare e guardano invece fissamente fuori delle finestre aperte. Io andavo ogni giorno a prendere lezioni di francese con i libri sotto il braccio; mi gravavano già e avrei preferito il peso più elastico di un pallone di gomma o magari, ecco, del cerchio. Invece nulla: dovevo andare per due ore a studiare su libri noiosi.

Arrivavo dalla maestra — al quinto piano di una grande e bella casa — affannata per aver salito di corsa le scale: eppure quella ginnastica anestetizzava un poco la secchezza della prossima immobilità. Qualche volta m'apriva la professoressa in persona; era una bella donna, alta, bionda, elegante, la sola mia maestra giovane in mezzo ad uno stuolo di vecchie zitelle. Quello che m'attraeva di lei era la vita che intravedevo al di là delle pupille chiare; erano, si capiva, pupille che vivevano e che si prestavano, appena per compiacenza, ai colloqui con i libri di scuola. Aveva sempre un bel sorriso tra le labbra dipinte e si alzava spesso, interrompendo per due o tre minuti la lezione, senza uno scoppo, credo, solamente per respirare un po'. C'era tra noi una tacita intesa, un mutuo compatimento: ella era annoiata di darmi lezioni, io di prenderle, lo sapevamo, ma ambedue non potevamo farne a meno. E per la verità, lo studio procedeva bene ugualmente.

Tutto di lei mi piaceva: aveva dei braccialetti variopinti che tintinnavano quando il suo braccio si muoveva, facendomi per forza distarre, talvolta invece degli strani monili arabi, ovunque dei ninoli divertenti e, sulla scrivania tutte quelle cose che attirano i bambini; pennini vari, gomme, piccoli notes e i bastoncini di ceralacca colorata: tanti, uno vicino all'altro, rosa, celeste, azzurro, oro e argento. Accanto, il timbro esibiva con affettazione il nome scritto per esteso: Colette. Quei bastoncini erano la mia tentazione; sognavo lettere a piccoli amiche invadose, frigate da quel bologno colorato, elegante come quelli delle pergamene medioevali; pensavo di scrivere tante lettere per la gioia di marcarle tutte così; ma una bambina della mia età non scriveva missive perché non aveva nulla da dire. E questa che io oggi definirei una fortuna, allora consideravo come una diminuzione. Ogni giorno dalla scrivania, le ceralacce mi guardavano; avrei pianto per il desiderio di averne una. Ve n'erano dei pezzetti piccoli piccoli: avanzi, rimasugli, inutilità; se avessi osato chiederli ella certo me li avrebbe volentieri regalati; ma non lo feci. Avevo vergogna, era nel mio carattere, chiedere mi sarebbe sembrato una mancanza di riguardo e d'umiliazione. Preferii rubarli: forse mi perdonavo quell'atto in virtù della sua audacia. Del resto, ripeto, non fu premeditato: la maestra s'alzò come spesso, uscì dalla stanza e io, di improvviso, stesi il braccio, afferrai due pezzettini di ceralacca, uno rosa, uno azzurro, ritrassi la mano in fretta, la nascosi nella tasca senza tremare. Tremai dopo, per tutto il tempo della lezione pensando che ella avrebbe potuto accorgersi di ciò che avevo compiuto; mi pareva che il vuoto minimo, lasciato dai bastoncini smezzati dovesse apparire evidente, orrido, nero come un baratro. Invece mi fece dire una poesia che recitai bene, rivelando eccezionali doti di dissimulazione, e poi mi mandò via carezzandomi i capelli.

Mi sembrò di aver rubato anche quella carezza.

Benchè possa apparire esagerato vi assicuro che basta il gesto del furto per creare immediatamente lo stato di animo proprio della ladra; e la coscienza non è più limpida, e c'è nel cuore un'ombra che appanna ogni gioia e non fa sembrare neppure bella la primavera. Io giunsi a casa con un gran peso nella tasca del grembiule; mi sembrava che, per quel peso morale, la tasca si dovesse rompere e il rosazzurro, corpo del reato, cadere con un rumore esagerato sul lastrico tra le gambe dei passanti i quali mi avrebbero guardata corrugando la fronte; appena a casa mi affrettai a nascondere la mia colpa nel cassetto della scrivania. Il grembiule tornò ad essere leggero e mi sentii sollevata; ma per poco soltanto. S'ingigantiva ai miei occhi il piccolo scrittoio; non mi era sembrato mai tanto importante. Lui solo respirava, viveva, nella stanza. Anche più tardi, nella notte, mentre gli altri mobili erano sepolti nel buio, quello risorgeva e s'impondeva a me. Sentivo che dentro v'era qualche cosa: tanto cosa, sapevo, ma, di tutte, quelle, due sole, quelle inezie rosa e celeste, prendevano tutto lo spazio, respiravano tutta l'aria della stanza, lasciandone poca per me che quasi soffocavo.

Così fu per tanti giorni: si concretava in me la certezza del furto, la impossibilità di annullare quel gesto e cancellarlo con un colpo di spugna dal mio passato. Il mio pensiero tornava inesorabilmente a quell'angolo della mia scrivania dove, sotto un quaderno di disegno, stava nascosto il bottino.

Ma il più brutto venne un giorno, quando la mamma mi disse semplicemente: « Vestiti, piccola, è sabato oggi, andiamo a confessarci ». Benchè molte volte l'immagine di Dio — proprio Dio vero, quello vecchio con la barba, il triangolo e le dita levate, non la dolce figura del Buon Pastore — mi fosse apparsa ammonitrice, non avevo mai pensato a questo nostro diretto colloquio; poiché dietro la gra-

ta, m'avevano detto, era in fondo proprio lui al quale avrei dovuto in fretta snotciare i miei peccati. E quel peccato, anche. « Oggi — dissi — tentando di eludere gli eventi — oggi vorrei restare in casa a giocare... ». Ma, dopo un quarto d'ora, camminavo inesorabilmente alla volta della chiesa parrocchiale.

La Chiesa stava su di un viale lungo il fiume e a primavera tra i rami dei platani alti cantavano tante rondini e quelle che non si nascondevano tra le foglie giravano intorno al campanile gotico, aglie, anche lui primaverile. Quella Chiesa — dove quando s'aprivano le porte felpate, entravano ondate di garriti — m'era parsa sempre assai accogliente: Gesù aveva la faccia buona — non esistevano ancora gli impenitenti Iddii dei tempi novocento — la Madonna era bella e si erano tanti angeli biondi e calmi, dei bravi angioletti all'antica. Quel giorno m'appareve invece solenne come un tempio espiatorio; le ombre delle barchine claudicanti lungo le navate sembravano spiarmi, tutto m'era ostile. In un angolo, scuro e solenne, stava il confessionale dal quale partivano confusi bisbigli e fruscii di sottane. All'altar maggiore un prete diceva il rosario e, dai banchi, vecchi e bambini rispondevano non so se distratti o devotissimi. Io cercavo, per la prossima confessione, parole che fossero semplici e nel medesimo tempo enigmatiche; ma altre non ne trovavo che quelle due inesorabili e tragiche: « Ho rubato ». E mi distraevo e guardavo con gli occhi fissi le luci tremolanti dei pochi ceri accesi in economia per la funzione abituale. Se la mamma non m'avesse spinto (« è libero il posto, piccola, vai ») sarei rimasta così tipo alla benedizione. Invece dovette avvicinarsi alla grata, urtarmi con il naso, trasalire per il freddo dell'otto-

ne; il parroco confessava all'altro sportello, si udivano incomprensibili parole sommesse. Quel giorno ero tanto preoccupata che non tesi neppure l'orecchio, come d'abitudine, per sentire i peccati degli altri.

Quando lo scatto secco dello sportellino mi mise in contatto diretto con il ministro di Dio, credetti svenire e non so come trovai la forza di parlare. Quello, per maggiore disgrazia, mi riconosceva: « Sei tu, Alba? » chiese. Avevo voluto quel giorno chiamarmi in un'altra maniera per risparmiarmi quell'onta. Decisamente, tutto d'un fiato, presi a raccontare i miei peccati, cercando di nascondere tra le bugie e la gola quel terribile e crudo: « Ho rubato ». Ma egli lo colse a volo e volle i particolari: « Ora mi scaccia — pensavo — mi scaccia ». E invece mi dette l'assoluzione e mi fece un lungo discorso intramezzato da molteplici « figliola mia » ai quali io rispondevo « sì, padre » con voce lacrimosa.

A casa, quando le cose mi sembravano tornate amiche e osavo di nuovo guardare il viso del Gesù che pendeva sul mio letto attonita davanti alla clemenza divina, mi tornò in mente parola per parola e pensai che non era davvero semplice poiché, nientedimeno, mi ingiungeva di restituire al più presto ciò che avevo rubato. Mentre ripeteva le preghiere, macchinamente, senza entusiasmo, andando a letto, pensavo che questo poteva sembrare facile a lui che restava nella calma della Chiesa a sentire i peccati altrui e a consigliare penitenze gravose, (mi spegnevano intanto la luce, buonanotte piccola, buonanotte, mamma); per me era impossibile andare l'indomani e dire: « guardi, signora maestra, ho da restituire questi oggetti che le ho rubato e scusi tanto ». Forse a lui sembrava facile, perchè non doveva dire quelle parole, vivere quel momento. Io dichiarai categoricamente a me stessa che non avrei mai osato farlo e su questa decisione tentai di prendere sonno.

Ma fu impossibile: di nuovo la scrivania s'ingigantiva e mostrava, come se fosse fatta di vetro trasparente, na-

scosti sotto il quaderno di disegno i famosi bastoncini di ceralacca colorata. Colori così innocenti! Mi rivoltavo nel letto e cercavo di gettare il pensiero su altre cose interessanti: nulla.

D'un tratto, come se la vedessi per la prima volta, m'apparve la finestra aperta. C'era una luna limpida e un cielo azzurro chiaro sul quale le stelle avevano fatuità di coriandoli di stagnola: un cielo che poteva essere compreso anche da una bambina. Malizi piano, piano, ritrovando nella scaltrezza dei gesti tutta me stessa, la lancia. Nella lunga camicia da notte avevo l'apparenza di un fantasma e mi impaurivo da me anche per quel segreto che era nell'atto che compivo. Fra una liberazione, un alibi, come nascondere il cadavere insanguinato della propria vittima. Aprii la scrivania, spostai i quaderni, il quaderno, intesi sotto la mia mano i piccoli bastoncini levigati. Dopo averli presi indai alla finestra e li guardai: mi sembrarono piccoli e miseri, indegni del mio grande peccato; la luna li impallidiva e toglieva loro anche i colori. Stesi solennemente il mio braccio sul davanzale che m'arrivava al collo: quando non vidi più la mia mano, sporta nell'aria, allora l'aprii con levertà e, chiudendo gli occhi, lasciai cadere al loro destino gli oggetti della mia cupidigia e della mia disperazione.

Ritornai al letto di corsa per il freddo che avevo ai piedini scaldi; mi ritrovai calma e un po' vile: tranquilla, però. Il mio scrittoio era divenuto di nuovo piccolo, banale, piccolo soprattutto. Mi sentivo liberata da un gran peso, ma immaginavo, con grande riproscio, miseri come due orfani, i pezzetti di ceralacca abbandonati vicino alle rotaie del tram, sotto la luce fredda della luna; dissi un'Ave Maria e lora per rasserenarmi. Ma il pensiero di quella mia vita — soli, soli, poveretti, nella strada di notte — tornava a tormentarmi. E, qualche volta, torna adesso ancora.

Alba de Céspedes

Diario di un cameriere

26 novembre 1937 — Giornata magra. pochissima gente. Solamente un giovanotto che ha mangiato al tavolo 4 con una donna, ha lasciato sette lire di mancia. C'è ancora qualche signore.

25 novembre — Il padrone mi ha sorpreso a scrivere e mi ha fatto una partaccia: è nervoso perché da quando si è inaugurata la Taverna, qui vien poca gente: ed è arrivata una tratta che non può pagare. Ho comprato le scarpe. C'è stato un banchetto per una laurea: applausi, discorsi, brindisi, sfacchinata, poi se ne vanno senza lasciare un soldo di mancia.

27 novembre — Il padrone ha licenziato Oreste: è Oreste che ha ragione. E' tornata la coppia delle sette lire: devono essere molto innamorati. Hanno occupato ancora il tavolo 4. Lui ha ordinato un vecchio vino da 40 lire la bottiglia; ma non facevano che parlare e l'hanno lasciato tutto lì. Io l'ho dato a Oreste.

30 novembre — Molta gente oggi. la coppia del tavolo 4 ne è rimasta disturbata, hanno chiesto il conto in fretta e forse non torneranno più: lei è proprio bella, sembra una di

guardarli. Non so che darei perché una donna mi dicesse in quel modo «chou» tendendo le labbra; non so come fa lui a resistere e non baciarla davanti a tutti. Certo anche Caterina al tempo suo era una bella ragazza. S'è un po' ingrassata, dopo i figlioli, un po' troppo. Oggi un signore ha fatto una storia, ha chiamato il padrone perché ha trovato una mosca nella zuppa di verdura. Strilli, urli del padrone. Io gli ho detto che se l'avessi vista l'avrei tolta, non l'ho fatto apposta.

22 dicembre — Quello del 4 è venuto solo, oggi. Ha detto che la signora doveva raggiungerlo, che aspettava. Ha aspettato fino alle due. Allora ha mangiato lasciando tutto nel piatto e se n'è andato. E' venuto a trovarci Oreste, dice che guadagna tanti soldi, il padrone moriva di rabbia, ma ha detto che gli faceva piacere.

27 dicembre — Oggi quelli del 4 hanno litigato. Avevano gli occhi lucidi e tossivano per far vedere che era il fumo delle sigarette. Li ho lasciati soli.

4 gennaio 1938 — Mance scarse per le feste. Se non ci fossero state le 50 lire di quello del 4!... A casa hanno speso un mucchio di soldi per mangiare. E adesso viene la Befana.

8 gennaio — E' tornato Oreste con l'impermeabile nuovo. Dice che se l'è comperato con le mance delle feste. Il padrone, dopo, ha detto che non capisce cosa viene a fare qui.

12 gennaio — Non si sono più visti quelli del 4.

15 gennaio — Ho dovuto farmi levare un dente: 25 lire.

1 febbraio — Domani ci sarà festa perché il padrone è stato nominato cavaliere. Mi ha detto che se incontravo Oreste dovevo dirglielo, così, come per caso. Sono in pena per quei due del 4. Dal Natale non vengono più.

5 febbraio — Ho visto quella del 4 in un gruppo di gente rumorosa, di sera, a pranzo. Sembrava smagrita, triste. Mi guardava con aria di complicità, di tanto in tanto, sbirciava verso il tavolo 4 che era occupato da due inglesi. Ho cercato di indovinare quale di quelli che l'accompagnavano fosse il marito, ma non l'ho capito. Erano tutti uomini giovani.

6 febbraio — Oreste ha detto che non gliene importa niente del cavalierato del padrone.

7 febbraio — Sono contento che quella del 4 l'altra sera avesse l'aria di annoiarsi, non so che darei per sapere che è successo. Ma certo non può essere finito.

8 febbraio — Calze elastiche per Caterina: 48,75.

25 aprile — E' tornata quella del 4 con un altro. Cercava di sfuggire il mio sguardo. Si danno del lei, forse è un parente, uno che viene di fuori. Lui voleva sedersi al tavolo 4 perché è d'angolo e il più riservato, ma lei non ha voluto. Mi ha lasciato una lira di mancia e gli spiccioli.

27 aprile — La Taverna ha chiuso per fallimento. Il padrone ci ha offerto da bere per la contentezza; dice che si capiva, un locale sotterraneo avrebbe dovuto finire alla star-



quella del cinematografo. Oggi due lire sole di mancia, come se la colpa fosse mia. Ho rotto un vaso da fiori: quando Oreste sarà andato via dirò al padrone che è stato lui.

4 dicembre — E' tornata la coppia del tavolo 4. Nel vederli ho avuto un tuffo al cuore, temevo che non venissero più. Oggi erano soli nella saletta, erano contenti, parlavano ancora più piano: mi sorridono con simpatia, vogliono sempre che io consigli loro quello che debbono mangiare; mangiano come due uccellini, cervello, animelle, brodini. Lui è un signore, veramente un signore; si capisce che lei ne sia innamorata. Oggi mi ha dato dieci lire di mancia. Vado alla boxe stasera.

5 dicembre — La signora del 4 ha dimenticato un porta cipria un coso d'oro con due cifre P. B. La stagione va bene, il padrone ha rifermato Oreste, ha detto che ci mette una pietra sopra e non se ne parli più; sette lire di multa per il vaso che ho rotto.

6 dicembre — Quelli della tavola 4 sono tornati, neppure speravano di trovare il portacipria. 50 lire di mancia, era d'oro buono. Quei due sono proprio simpatici. Quando li servo mi attardo intorno a loro, fa bene starli a sentire, sembra di tornare indietro a quando s'era giovani, lei parla come un passerotto e lui la guarda, imbalordito. Il padrone ha ricominciato a litigare con Oreste.

9 dicembre — Con le 50 lire del portacipria Caterina si è comprata la stoffa del palò. Sono due giorni che quelli del 4 non vengono. Ogni volta che si apre la porta spero di vederli entrare. Non vengono mai di sera. Lei deve essere sposata. Eppure sembra una bambina.

10 dicembre — Sono tornati. Si trovano bene qui, hanno l'aria felice appena entrano. Il tavolo 4 era occupato, è stato per loro un vero dispiacere. Se avessi saputo lo avrei riservato. Ho notato che lei lo chiama «chou» con un accento infantile e un modo molto dolce di muovere le labbra, come se ogni volta gli mandasse un bacio. E lui la guarda; certe volte fa freddare le pietanze per guardarla.

15 dicembre — Trovato un paio di guanti, vanno benissimo per Caterina. Il padrone ha licenziato Oreste, e lui gli ha detto che va alla Taverna.

16 dicembre — Il padrone mi ha sorpreso a scrivere, ha urlato, ha fatto casa del diavolo; per vendicarmi non ho messo in conto i piselli a quelli del tavolo 4. Loro hanno detto che è un peccato che in questo ristorante manchi la musica.

17 — Quando ci sono quelli del tavolo 4 perdo un sacco di tempo. Ma non posso fare a meno di guardarli, fa caldo al cuore. Mi sento tornare a vent'anni quando li guardo. Oggi sono rimasti soli, c'era poca gente. Lui quando è uscito aveva l'impronta di una bocca disegnata sulla guancia. E' molto alto, lui; lei gli si teneva sottobraccio stretta stretta. E sono usciti dignitosi. Il commendatore che viene da Milano mi ha promesso un suo vestito smesso: è la seconda volta, se ne scorderà di nuovo.

18 dicembre — Oreste se n'è andato. Il signore del tavolo 4 ha telefonato per prenotare il posto. Non ho capito il cognome: è un conte, si capiva. Mi fa male la gola; non vorrei mettermi a letto per le feste.

20 dicembre — Capisco che perdo tempo; ma quando quelli del numero 4 ci sono, io divento indiscreto, mi piace mettermi da parte e



gione calda. E poi lui li conosce i proprietari, gente che vale poco.

30 aprile — E' venuto Oreste: è senza lavoro. Dice che si riposa e vuole fare una stagione estiva. Scuse, ha detto il padrone.

2 maggio — E' tornata la signora del 4 con quello nuovo. Lui ha indicato il tavolo 4 e lei, dopo un attimo di esitazione ha acconsentito. Si danno del tu. Lui si chiama Luigi. Adesso che s'è smagrita, lei non è più tanto bella. Il signore ha domandato se il servizio era compreso.

3 maggio — Il padrone ha ripreso Oreste, dice che in fondo è un buon cameriere e noi, grazie a Dio, abbiamo molto lavoro. Lo ha accolto con un sorrisetto, dicendogli: Chi lascia la via vecchia per la nuova... E Oreste è dovuto star zitto.

6 maggio — E' tornata la donna del 4 con un vestito a fiori; a guardarla bene è un po' volgare. Lui è astemio. Ha ragione Caterina a dire quello che dice delle donne che vengono in questo locale.

7 maggio — Oreste e il padrone litigano. Sono tornati i due del 4. Ho segnato due lire di più la frutta. Lei oggi lo ha chiamato «chou» con la solita voce da civetta. Forse senza neppure sapere che «chou» in francese, vuol dire semplicemente «cavolo».

Alba de Céspedes

Artismo

Il venerdì... dopo il venerdì... un'atmosfera misteriosa... un'atmosfera misteriosa...

Artismo

teressava a tutti gli amori delle ragazze della famiglia... un'atmosfera misteriosa...

Artismo

Cercal di muovermi, di liberarmi dalla prigione del mio sgomento... un'atmosfera misteriosa...

Il Duce presiede a Palazzo Venezia

la Corporazione delle industrie estrattive

Lo sfruttamento delle risorse minerarie nazionali

Roma, 19 dicembre. Oggi alle ore 16, a Palazzo Venezia, il Duce ha presieduto la riunione della Corporazione delle industrie estrattive...

I TEATRI

PROGRAMMI D'OGGI

Paganini - Oratorio di Giuseppe Verdi... Teatro Paganini... Programma di oggi...

Notiziario d'arte e di lettere

TECNICA ED ESTETICA

Arte decorativa moderna

L'arte decorativa è chiamata oggi a risolvere problemi importanti... un'atmosfera misteriosa...

TECNICA ED ESTETICA

chiù abituali. La semplicità non può ormai considerarsi come... un'atmosfera misteriosa...

TECNICA ED ESTETICA

La mostra di arte moderna... un'atmosfera misteriosa...

TECNICA ED ESTETICA

La mostra di arte moderna... un'atmosfera misteriosa...

Il COVENTURO PUBBLICO

Pio XI impone il cappello

Roma, 19 dicembre. Stimate il Papa ha tenuto, nella Basilica di S. Pietro, un concistoro pubblico per la imposizione del cappello rosso ai nuovi cardinali...

Dieci uomini ars vivi

nell'incendio di un pagliaio

Praga, 19 dicembre. Dieci contadini sono rimasti carbonizzati nell'incendio di un pagliaio nella campagna vicino a Praga...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un miracolo salvataggio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Una donna in pericolo di vita

salvata dal proprio cane

Praga, 19 dicembre. Una donna si era precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Un'auto nel Danubio

Berlino, 19 dicembre. Un'auto con a bordo un passeggero è precipitata nel Danubio... un'atmosfera misteriosa...

Torbuco che pu...

mi dava

col

q. spirit

non

I primi giorni dopo il venerdì erano terribili: tutti ancora pieni di bisbigli e di ombre misteriose. Neppure la chiarezza dei mattini domenicali riusciva a dissipare quelle ombre. Stavano lì ad aspettarci, della mia stanza, dietro le tende delle finestre e, soprattutto, oltre la famosa porta del salotto. Maggiormente dietro questa perché stava sempre chiusa e dentro era buio, quando non era buio di vista, buio come piaceva a loro agli spiriti. Questa parola che oggi mi appare innocua, fu proprio quella che tormentò la mia infanzia. Perché il venerdì in casa si faceva lo spiritismo. E debbo riconoscere che solo da pochi anni sono riuscita a liberarmi, non senza sforzo, di quell'incubo pauroso.

Le operazioni cominciavano il mattino, presto; se il giovedì, ormai lontano dalla seduta della settimana precedente, mi ero coricata in serenità, il risveglio era rivelatore. Aleggava intorno un vago profumo di chiesa; era l'incenso che si doveva bruciare nello scaldino ad ogni angolo di casa ripetendo certe parole magiche che allora trovavo meravigliose, ma che se potessi riudire oggi mi farebbero ridere. A me quell'odore piaceva abbastanza, ma non mi veniva il prurito alla gola e perciò venivo spesso allontanata dalla processione familiare perché la tosse frequente non disturbasse la discesa tranquilla, ma laboriosa, degli spiriti tra le pareti della nostra abitazione.

Ogni venerdì, nel pomeriggio, puntualmente, scendeva Anna in casa mia. Era una bambina assai più piccola di me che naturalmente mi accoglievo con aria di protezione. Era anche lei al corrente della cosa: dirò, anzi, che sua madre era uno dei principali poli attiranti per lo spirito ospite di tali sedute; il quale, evidentemente, nella sua vita doveva essere stato un impenitente donnaiolo se anche dopo morto si divertiva a riunire tante signore insieme, il venerdì, e per di più in una stanza oscura. Noi, nella nostra qualità di bambine intelligenti, eravamo talvolta anche ammesse alle sedute; da qui nascevano i nostri guai. Eh sì, perché, bisogna confessarlo, questa storia degli spiriti aveva finito per guastare la nostra bella abitudine di dormire d'un sol fiato tutta la notte. Ci confidavamo certi risvegli nervosi, certe tremolanti ombre bianche della strada, certi sogni spaventosi ove s'alternavano apparizioni del viso della medium e delle maestre di scuola. Quei pochi anni che avevo più di lei, però, mi permettevano di batterle sulle spalle con aria di compatimento e di rivolgerle, ad alta voce, le stesse parole incoraggianti che ripeteva, in sordina, a me stessa.

Anna entrava in casa dopo una sonatina timidissima, fatta in parte per buona educazione ed in parte per tema di disturbare le operazioni propiziatorie.

— Hanno cominciato già? — mi chiedeva.

— Non ancora. Scommetto che hai paura.

— Tu no?

— Oggi no. Assistiamo?

— Proprio dentro? In salotto?

— Eh già, dentro, non vuoi venire?

— Se vai tu, certo. — Aveva un sorrisetto umido, niente affatto sicuro. Nel corridoio solitario e ingnitoso, lo scaldino ardeva e lanciava al soffitto fuggenti dall'oggetto piombo lente volute di prezioso olebano. A noi due veniva voglia di cantare il « Tantum Ergo » come in chiesa, alle funzioni della sera: poiché l'atmosfera era quella e quel profumo oleoso e denso ci velava di mistico le cose intorno, avvezze come eravamo a sentirlo vagare sotto la Madonna dell'altare maggiore. A me poi ricordava addirittura un'oleografia — pubblicità d'un dentifricio — dove Rea Silvia figurava tra altre vestali, innanzi a maestosi tripodi fumanti.

— Sai cos'è una vestale?

— No, che cosa?

— Come dirti? Non capiresti. Ecco, quando siamo accanto al fuoco, così potremmo anche esserlo io e te.

— Lo siamo?

— Se vuoi.

Ma qualcuno immediatamente, quel giorno, ci tolse davanti lo scaldino e il gioco. La medium, una vecchia dall'aspetto dubbioso, con una voglia disgustosa in viso, arrivava claudicando seguita dal nipote, un ragazzino tredicenne sempre rasato a zero, anche in inverno. Egli aveva una faccia pallida e piuttosto sciocca, ma due grandi occhi morbidi, frangiti di nero, lucidi come se fossero sempre velati di lacrime: questo bambino che osava vivere in compagnia della padrona degli spiriti — come tale, più o meno, ci appariva la medium — non poteva essere che un esercitante su di noi un certo fascino. Soprattutto da quando ci aveva confessato di aver visto passare una notte — seguito da un gran rumore di catene — l'ombra dello spirito che s'era collocato a disposizione della sua brutta parente.

Il salotto dove si svolgeva la seduta era una stanza di gusto un po' antiquato, tutta piena di tendaggi e di tappeti, ovattata come una bara di lusso. Le persone vi si muovevano dentro senza rumore; neppure le molle dei divani scricchiolavano quando vi si sedeva sopra. Avanti allo specchio della « consolle », dentro un vasetto di porcellana sorretto da una danzatrice, si dondolava una enigmatica penna di pavone.

Quattro o cinque donne, mie parenti o di Anna, si sedevano intorno a un tavolino a tre piedi accanto alla medium; non parlavano più con il tono di voce abituale, ma uno più sottomesso e anche i gesti erano diversi, più gravi e tutti, sembrava, con un secondo fine. Anna, io ed Enea, il ragazzo pallido si chiamava così, avevamo preso posto in un divanetto d'angolo scomodissimo. Eravamo entrati, in silenzio, lenti e sornioni come tartarughe; sul principio non ci avevamo neppure notato e poi, visto che ci contentavamo di sgranare gli occhi senza parlare, ci lasciarono assistere. « Avete paura? », ci domandò una delle donne. Rispondemmo, io ed Anna, un « no » appannato, niente affatto eroico. Ma quella s'era già disinteressata di noi.

« Tutti pronti? », chiese la medium. Mancava lo sbattere degli sportelli, ma sembrava che si parlesse tutti insieme, come in treno, per il mondo dell'al di là. Si tiravano le tende sull'ora crepuscolare, si chiudeva la porta, mentre avanti ad un'immagine di anime nude uscenti a mezzo busto dalle fiamme del Purgatorio, si accendeva una lunga candela vergine. Le mani poggiavano sul tavolo scuro, tanto le mani, mi sembravano magiche: guardavo poi fissamente le mie, dubitando che potessero essere simili a quelle che pescavano direttamente nel mondo delle ombre. Le donne, intorno al tavolo, avevano alcune gli occhi fissi sulle loro dita, altre gettavano in tralice mostrando solamente il bianco — oh, erano pronte! — altre li chiudevano addirittura. Le nuche erano chine, le bocche mormoravano qualcosa di misterioso, forse si muovevano sottilmente perché era di rito fare così. A me pareva che l'atmosfera s'appesantisse, calasse come nebbia qualcosa di greve dal soffitto. Già la prigione nell'ombra mi diventava insopportabile: la candela guizzando, abbassandosi, filando verso l'alto, rendeva mobili le fisionomie armetiche delle persone. La medium, chissà perché, metteva sempre in luce quella schifosa voglia testimone dell'incontinenza della sua genitrice. Poi Cola parlò. Lo spirito chissà perché s'era scelto questo nome tra bonario e storico; il tavolino sobbalzava lievemente ed io lo immaginavo in bilico sul ventre del defunto, disteso per terra, traballante ad ogni sua contrazione. Anna ed io avevamo fatto degli occhi grandissimi e nel mio cuore il sangue faceva un glop glop affrettato e colmo che mi giungeva fino alle tempie. Eppure tutto quel sangue in corsa le mani erano fredde, umide, tremanti, nelle tasche del grembiule.

Enea, vecchio amico dello spirito, rimaneva imperterrito e rispettosissimo a guardare la ginnastica del tavolino sotto le dita fluidiche delle donne. Lo spirito, pettegolo come quello di una femmina, si interessava a tutti gli amori delle ragazze della famiglia, prescriveva allontanamento di giovanotti senza intenzioni oneste, tratteggiava insomma tutta una tattica di azione niente affatto lontana, come punto di vista, da quella di noi ventenni. Ma una delle ragazze, contro il parere della medium, ebbe il cattivo gusto di contraddirlo. Il tavolo allora saltò così forte da urtare le ginocchia di chi vi sedeva intorno, si sollevò da terra, barcollò come un vecchio ubriaco. A me e ad Anna non era rimasta neppure più una goccia di sangue nelle vene; nell'ombra incerta e rossastra vedevamo, per suggestione, apparire e scomparire facce mostruose e terrificanti e temevamo soprattutto di vedere ad un tratto tramutarsi in un fantasma, proprio di quelli bianchi con la testa scheletrica, quel tavolino sul quale, poggiano oggetti lenti e tranquilli. A occhi chiusi, stretti, attendevamo alle spalle sulle nostre nuche scoperte, una manata gelida di Cola. Ci stringevamo le mani per fare delle nostre paure una paura unica. Ad un tratto la candela guizzò, tremò, e si spense. La medium disse con voce roca: « E' Cola! Avete inteso il soffio? E' Cola che l'ha spenta! ». Volevo alzarmi in piedi, gridare, liberarmi, raggiungere la porta, riuscire ad aprirla, uscire, andare di corsa dalla vecchia donna di servizio in cucina. Cercai di muovermi, di muovere la prigione del mio sgomento: quando, in quell'istante, al mio orecchio, proprio al mio orecchio, Enea soffio alcune parole: « Non aver paura, ci sono io qui, non ti muovere, non ti muovere, dammi un bacio, brava, ancora, dammi un altro bacio, abbracciami, dammi la mano, abbracciami meglio, non aver paura, non ti muovere, un altro bacio, così ». Riuscii a liberare la mia mano da quella grassoccia e contratta di Anna e la misi in quella ruvida del ragazzo. Il buio mi sembrò più amico. Mentre pochi momenti prima la luce mi appariva indispensabile, ora non avevo fretta che l'accendessero: anzi, la temevo quasi. Qualcuno, passando per andare all'interruttore, mi urtò le ginocchia. Mi ritrassi vivamente; ma ormai non pensavo più allo spirito: la nuova paura aveva paralizzato la prima. Mi liberai dalla stretta; temevo che tra poco gli altri, con volti sereni, avrebbero visto il mio volto colpevole.

Invece, quando accesero la luce, tutti erano pallidi, impressionati; Enea aveva sempre la sua faccia sciocca ed Anna era svenuta.

Il soffio di Cola aveva anche fatto sparire una tabacchiera d'oro dell'epoca napoleonica che stava sulla consolle, sotto la penna di pavone.

Alba de Céspedes

no a un tavolino a tre piedi accanto alla medium; non parlavano più con il tono di voce abituale, ma uno più sottomesso e anche i gesti erano diversi, più gravi e tutti, sembrava, con un secondo fine. Anna, io ed Enea, il ragazzo pallido si chiamava così, avevamo preso posto in un divanetto d'angolo scomodissimo. Eravamo entrati, in silenzio, lenti e sornioni come tartarughe; sul principio non ci avevamo neppure notato e poi, visto che ci contentavamo di sgranare gli occhi senza parlare, ci lasciarono assistere. « Avete paura? », ci domandò una delle donne. Rispondemmo, io ed Anna, un « no » appannato, niente affatto eroico. Ma quella s'era già disinteressata di noi.

« Tutti pronti? », chiese la medium. Mancava lo sbattere degli sportelli, ma sembrava che si parlesse tutti insieme, come in treno, per il mondo dell'al di là. Si tiravano le tende sull'ora crepuscolare, si chiudeva la porta, mentre avanti ad un'immagine di anime nude uscenti a mezzo busto dalle fiamme del Purgatorio, si accendeva una lunga candela vergine. Le mani poggiavano sul tavolo scuro, tanto le mani, mi sembravano magiche: guardavo poi fissamente le mie, dubitando che potessero essere simili a quelle che pescavano direttamente nel mondo delle ombre. Le donne, intorno al tavolo, avevano alcune gli occhi fissi sulle loro dita, altre gettavano in tralice mostrando solamente il bianco — oh, erano pronte! — altre li chiudevano addirittura. Le nuche erano chine, le bocche mormoravano qualcosa di misterioso, forse si muovevano sottilmente perché era di rito fare così. A me pareva che l'atmosfera s'appesantisse, calasse come nebbia qualcosa di greve dal soffitto. Già la prigione nell'ombra mi diventava insopportabile: la candela guizzando, abbassandosi, filando verso l'alto, rendeva mobili le fisionomie armetiche delle persone. La medium, chissà perché, metteva sempre in luce quella schifosa voglia testimone dell'incontinenza della sua genitrice. Poi Cola parlò. Lo spirito chissà perché s'era scelto questo nome tra bonario e storico; il tavolino sobbalzava lievemente ed io lo immaginavo in bilico sul ventre del defunto, disteso per terra, traballante ad ogni sua contrazione. Anna ed io avevamo fatto degli occhi grandissimi e nel mio cuore il sangue faceva un glop glop affrettato e colmo che mi giungeva fino alle tempie. Eppure tutto quel sangue in corsa le mani erano fredde, umide, tremanti, nelle tasche del grembiule.

Enea, vecchio amico dello spirito, rimaneva imperterrito e rispettosissimo a guardare la ginnastica del tavolino sotto le dita fluidiche delle donne. Lo spirito, pettegolo come quello di una femmina, si interessava a tutti gli amori delle ragazze della famiglia, prescriveva allontanamento di giovanotti senza intenzioni oneste, tratteggiava insomma tutta una tattica di azione niente affatto lontana, come punto di vista, da quella di noi ventenni. Ma una delle ragazze, contro il parere della medium, ebbe il cattivo gusto di contraddirlo. Il tavolo allora saltò così forte da urtare le ginocchia di chi vi sedeva intorno, si sollevò da terra, barcollò come un vecchio ubriaco. A me e ad Anna non era rimasta neppure più una goccia di sangue nelle vene; nell'ombra incerta e rossastra vedevamo, per suggestione, apparire e scomparire facce mostruose e terrificanti e temevamo soprattutto di vedere ad un tratto tramutarsi in un fantasma, proprio di quelli bianchi con la testa scheletrica, quel tavolino sul quale, poggiano oggetti lenti e tranquilli. A occhi chiusi, stretti, attendevamo alle spalle sulle nostre nuche scoperte, una manata gelida di Cola. Ci stringevamo le mani per fare delle nostre paure una paura unica. Ad un tratto la candela guizzò, tremò, e si spense. La medium disse con voce roca: « E' Cola! Avete inteso il soffio? E' Cola che l'ha spenta! ». Volevo alzarmi in piedi, gridare, liberarmi, raggiungere la porta, riuscire ad aprirla, uscire, andare di corsa dalla vecchia donna di servizio in cucina. Cercai di muovermi, di muovere la prigione del mio sgomento: quando, in quell'istante, al mio orecchio, proprio al mio orecchio, Enea soffio alcune parole: « Non aver paura, ci sono io qui, non ti muovere, non ti muovere, dammi un bacio, brava, ancora, dammi un altro bacio, abbracciami, dammi la mano, abbracciami meglio, non aver paura, non ti muovere, un altro bacio, così ». Riuscii a liberare la mia mano da quella grassoccia e contratta di Anna e la misi in quella ruvida del ragazzo. Il buio mi sembrò più amico. Mentre pochi momenti prima la luce mi appariva indispensabile, ora non avevo fretta che l'accendessero: anzi, la temevo quasi. Qualcuno, passando per andare all'interruttore, mi urtò le ginocchia. Mi ritrassi vivamente; ma ormai non pensavo più allo spirito: la nuova paura aveva paralizzato la prima. Mi liberai dalla stretta; temevo che tra poco gli altri, con volti sereni, avrebbero visto il mio volto colpevole.

Invece, quando accesero la luce, tutti erano pallidi, impressionati; Enea aveva sempre la sua faccia sciocca ed Anna era svenuta.

Il soffio di Cola aveva anche fatto sparire una tabacchiera d'oro dell'epoca napoleonica che stava sulla consolle, sotto la penna di pavone.

Alba de Céspedes

Pu tardi si scopri che